

Il processo di modernizzazione nell'India della prima metà dell'Ottocento

Barbara M. Metcalf e Thomas R. Metcalf, in queste pagine, danno brevemente conto del ricco dibattito esistente sulla nascita dell'India «moderna». Lungi dall'essere un processo unilaterale di trasferimento di saperi e pratiche dal colonizzatore al colonizzato, gli storici hanno mostrato come i rapporti tra India e Gran Bretagna fossero in realtà molto più biunivoci di quanto la storiografia aveva precedentemente ammesso. Ad ogni modo, il XIX secolo fu comunque il secolo in cui il governo coloniale si fece sempre più autoritario, e l'ideologia della superiorità razziale prese sempre più piede nella giustificazione di tale dominio.

La rivolta del 1857-1858, con cui il Nord del paese si sollevò contro il dominio britannico, è in genere considerata l'evento spartiacque che segna la nascita dell'India moderna. Ma, come è noto, la periodizzazione storica è sempre piuttosto arbitraria e solo grazie a un maggiore vantaggio prospettico rispetto al periodo coloniale, durante il quale l'insurrezione veniva definita «ammutinamento» dai britannici e «Prima guerra d'indipendenza» da molti nazionalisti, è possibile concentrarsi sulle sostanziali trasformazioni di lungo termine piuttosto che sul singolo evento. Tale approccio, inoltre, inserisce l'India nel contesto dei mutamenti che avvenivano a livello mondiale, evitando una prospettiva limitata esclusivamente a fatti e personaggi locali. Lungi dall'essere un semplice trapianto di conoscenze e innovazioni dall'Europa all'India, il processo di modernizzazione innescato dalla rivolta del 1857 fu il risultato di cambiamenti strettamente correlati.

Miglioramenti dovuti allo sviluppo tecnologico, quali l'apertura di canali, la ferrovia e il telegrafo, furono introdotti in India dopo anni di collaudo in Europa, mentre le basi dello Stato moderno, tra cui l'unificazione della sovranità, il controllo della popolazione e le istituzioni intese a creare una classe colta di cittadini, si costituirono nello stesso periodo in India e in alcune parti del Vecchio Continente. A onor del vero, alcune pratiche e istituzioni moderne furono stimulate proprio dall'esperienza in India o, addirittura, ebbero origine in questo paese. [...] I cimiteri municipali fecero la loro comparsa prima in India e poi in Inghilterra, e lo stesso vale per l'introduzione della letteratura inglese come materia scolastica e la creazione di istituti scientifici e di indagine statistica patrocinati dallo Stato. Inoltre, il rapporto coloniale con l'India fu essenziale, come ha sostenuto di recente Gauri Vishwanathan, per lo sviluppo di una delle principali caratteristiche degli Stati moderni, ossia la pratica del laicismo di Stato: sia in India sia in Inghilterra si assistette alla fondazione di nuove organizzazioni religiose che iniziarono ad accogliere fra i loro adepti un cospicuo numero di laici. In entrambi i paesi, poi, la diffusione della politica elettorale fu accompagnata dal dibattito sul posto da assegnare alla religione nella vita pubblica. Ma fu soprattutto l'economia delle due nazioni a essere caratterizzata da una crescente interdipendenza.

Nel 1848 l'Europa fu travolta da un'ondata di proteste e sollevazioni finalizzate all'estensione del diritto di voto e all'introduzione di altre riforme politiche. In Gran Bretagna era stato il movimento cartista, consolidatosi a causa della crisi economica e della limitata estensione

del suffragio voluta dal Reform Act del 1832, a spingere in strada la classe operaia per reclamare un maggior potere politico. Se dunque il 1848 può essere considerato l'anno della svolta per molte nazioni europee, lo stesso non si può dire per l'India, dove il popolo non aveva modo di far sentire la propria voce né di partecipare alla vita pubblica, e anche nelle province più «emancipate», come per esempio il Bengala, dove erano state fondate numerose associazioni e circolavano diverse pubblicazioni di stampo moderno, erano rari i casi in cui si poteva alzare la voce per chiedere riforme politiche: in politica come in economia l'autoritarismo dello Stato coloniale teneva a freno le aspirazioni del popolo.

Oggi molti storici concordano sul fatto che le costrizioni introdotte dalla politica coloniale plasmarono, e addirittura deformarono, in modo determinante il processo di modernizzazione del paese. Tale approccio corregge quelle che in epoca coloniale venivano troppo semplicisticamente definite «le benedizioni del governo britannico», ossia la pacificazione e l'unificazione del paese, la codificazione delle leggi, l'uso della lingua inglese, le opere pubbliche e una serie di riforme sociali. I critici della modernità europea, fra i quali diversi britannici e indiani, già allora videro il lato oscuro di questi cambiamenti: risvolti negativi come il razzismo, il militarismo e lo sfruttamento economico tipico dei rapporti coloniali. Ma, soprattutto, dietro quelle «benedizioni» si celava una mentalità che sminuiva le potenzialità e l'aspirazione all'autogoverno degli indiani, un atteggiamento che lo storico Francis Hutchins ha chiamato «l'illusione di permanenza» degli inglesi. Negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento il governo britannico si era ispirato agli ideali illuministici di progresso e universalità del destino umano anche se, a dire il vero, era già evidente una sfumatura autoritaria nelle riforme di impronta evangelica e utilitaristica. Tra il 1870 e il 1880, tuttavia, si assistette a una svolta autoritaria evidente soprattutto nell'atteggiamento dei funzionari coloniali, convinti che esistesse una fondamentale differenza tra britannici e indiani in nome della quale era possibile giustificare l'egemonia politica a tempo indeterminato da parte di una «razza superiore».

Fonte: B.D. Metcalf – T.R. Metcalf, *Storia dell'India Moderna*, Oscar Mondadori, Milano, 2004, pp. 87-89.